

**LIBIA / IL DRAMMA DEI «CACCIATI»**

# I danni li paghino i pensionati

**Sono otto anni che ventimila italiani espulsi da Gheddafi aspettano gli indennizzi promessi: lo Stato italiano non riesce neppure a rimborsare i contributi Inps, confiscati dal colonnello. Andreotti ha parlato soltanto di petrolio?**

di GAETANO CAFIERO

**A** Andreotti che partiva per il Medio Oriente fu rivolto un ironico augurio di «buon viaggio!» da parte di «20.000 italiani, 20.000 profughi, 20.000 dimenticati spogliati da Gheddafi» che «si attendono da te qualcosa di più... e lo sai bene!».

L'augurio, anziché su cartoncino, era stampato su un grande manifesto tutto blu fatto affiggere dall'*Airl*, l'associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia, che da otto anni aspettano dallo Stato l'indennizzo dei beni perduti per sempre in seguito alla confisca libica.

Fu, all'epoca, un lavoretto fatto con pignoleria teutonica, piuttosto che con elasticità araba: si presero tutto, dalle grandi aziende con macchinari e edifici, alle proprietà immobiliari, ai coltelli del macellaio, alla macchina per cucire della donna che lavorava in proprio a domicilio.

Oltremare. Gli italiani rimasti in Libia dopo che l'immenso territorio africano aveva cessato d'essere Oltremare ed era diventato Regno Senussita erano appunto ventimila; il giorno della rivoluzione dei colonnelli che si concluse con il rovesciamento del re Idris e l'ascesa al potere di Mo'ammur Gheddafi (1° settembre 1969) gli italiani si erano ridotti a 12.000. E tanti erano quando venne il decreto di espulsione, il 21 luglio del 1970: complessivamente, i loro beni ammontavano a 200 miliardi di lire (del 1970, beninteso) ossia 166 milioni circa a testa, facendo la media tra ricchi e poveri. In ogni caso, una gocciolina nel *mare magnum* dell'economia libica, ormai saldamente fondata sul petrolio sgorgato dagli abissi dell'ex «scatolone di sabbia».

L'evento era atteso. Il 7 marzo 1970, Aldo Moro, ministro degli Esteri, aveva risposto a una sollecitazione epistolare di Giovanni Malagodi: «Mi preme assicurarvi che, conformemente a quanto è stato già dichiarato in sede parlamentare, la situazione è seguita

con il più serio e costante impegno da parte del Governo che ha adottato tutte le misure per tutelare e per fornire ogni possibile adeguata assistenza alle varie categorie di connazionali colà residenti».

Incoraggiare. Proseguiva il leader dc: «La linea direttrice di tale nostra azione è quella di incoraggiare i connazionali a non precipitare le loro decisioni ed a cercare di superare le attuali difficoltà, in modo da evitare, in quanto possibile, come tu giustamente suggerisci, un esodo disordinato che potrebbe comportare perdite economiche per questa così benemerita collettività».

Inoltre, per quanto riguarda coloro che dovessero decidere di rimpatriare (ed è prevedibile che un certo numero di connazionali si orienterà in tale senso subito dopo la fine dell'anno scolastico) ci siamo fatti promotori di opportune provvidenze quali l'estensione ad essi del riconoscimento della qualifica di profugo con i benefici previsti dalla legge 4 marzo 1952 n. 137, nonché la concessione di esenzioni doganali per il trasporto in Italia dei beni di maggior valore, dei macchinari e degli strumenti di lavoro. È stato inoltre impostato uno studio circa le misure più idonee per favorire il reinserimento dei rimpatriati della Libia nelle varie attività economiche del nostro Paese.

Non ho bisogno di confermarti infine che continuiamo a rivolgere la più vigilante attenzione alla situazione col proposito di aiutare i nostri connazionali a conservare le posizioni faticosamente raggiunte a vantaggio anche dell'economia del paese ospitante».

Lettera. I profughi furono accolti negli appositi campi. Quattromila in provincia di Latina, circoscrizione elettorale dell'onorevole Giulio Andreotti, che si ricordò sempre di loro — uno per uno — mandando a tutti una lettera alla vigilia delle elezioni.

Nel frattempo, appena un anno e mezzo dopo l'espulsione, il Parlamento

co punta al ruolo di stato-guida contro la presenza sudafricana. Ma nessuno di questi Stati (come del resto lo Zaire, che utilizza il porto di East London per il 70% delle sue esportazioni) può fare a meno del Sud Africa.

Sul lungomare di Maputo, il nuovo nome di Lourenço Marques, si affaccia il palazzo di otto piani dell'ambasciata russa, la più grande di tutta l'Africa. La città va cancellando le tracce della lunga dominazione portoghese e il regime di stretta osservanza marxista rifiuta ovviamente ogni relazione diplomatica con il Sud Africa. Ma il grande porto, che tratta 600.000 tonnellate di merci al mese, è operato dai tecnici sudafricani in base ad un accordo del 1976 tra il Fronte per la Liberazione del Mozambico e le Ferrovie Sudafricane.

Il Sud Africa ha rimesso in funzione la ferrovia tra Maputo e Komatipoort, al confine del Transvaal, e ha riparato gli impianti danneggiati dal Frelino prima dell'indipendenza; ha installato un nuovo sistema di controllo del traffico; ha inviato il personale direttivo; ha addestrato le maestranze locali. La politica comincia dopo l'orario di lavoro.

Il voto della Namibia. Ad una settimana dalle elezioni in Namibia quasi il 95% degli aventi diritto al voto (uomini e donne di qualsiasi razza oltre i 18 anni di età) si sono dunque già presentati per la registrazione nelle liste elettorali. Il partito favorito è l'Alleanza Democratica Turnhalle (Dta), che comprende rappresentanti di tutti i gruppi etnici e che è guidato da un leader negro di grande prestigio, Dirk Mudge.

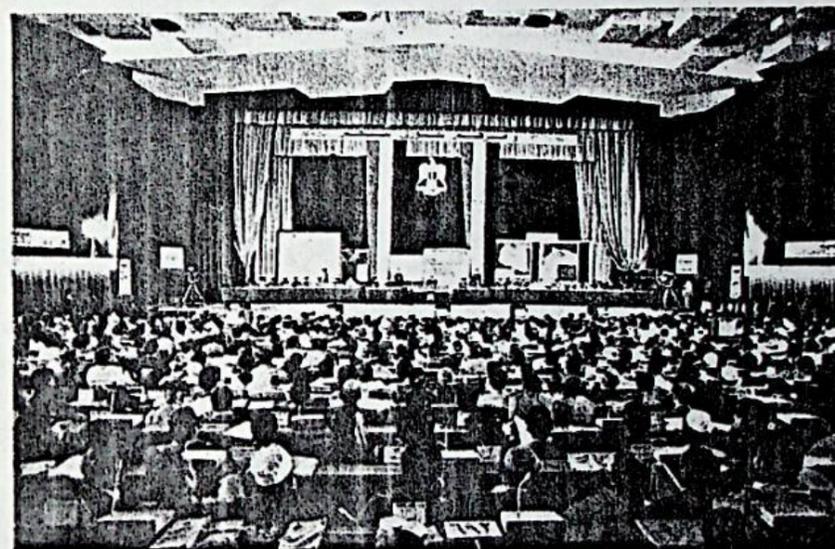
Lo Swapo non partecipa alle elezioni. Sorretto dalle armi sovietiche, dai cubani e dai fondi dell'Onu continua la sua battaglia, con mezzi illegittimi, per un obiettivo che i sudafricani non considerano legittimo: uno Stato dittatoriale marxista. Mi ha detto un deputato sudafricano del partito di opposizione al governo di Botha, il Partito Liberale Progressista: «Noi siamo contro l'*apartheid* e la politica delle *homelands*. Ma non riteniamo neppure noi che abbia diritto di esistere un partito che rifiuta la democrazia parlamentare». È un problema antico, e sappiamo come viene risolto in Occidente; ma nei casi limite (questo è un caso limite) non cessa di meravigliare.

Ora Carter si è mosso per Cuba: i Mig 23 a pochi minuti di volo da Capo Kennedy preoccupano gli americani. Ma Cuba non è soltanto nel Golfo del Texas, e l'Unione Sovietica non è soltanto a Mosca: è in tutta l'Africa. Dall'altra parte c'è rimasto solo il Sud Africa.

Massimo De Carolis



A sinistra: studenti libici si addestrano all'uso delle armi. Ogni cittadino è tenuto a dedicare un'ora al giorno all'istruzione militare. Sotto: la riunione del Consiglio del Popolo, al termine della quale Gheddafi decise di espellere la comunità italiana.



italiano votò una legge (la 1066 del 6 dicembre 1971) che stabiliva criteri e parametri per indennizzare i rimpatriati: «In attesa di accordi in sede internazionale», recitava l'articolo 1, «è autorizzata la corresponsione di una anticipazione in favore delle persone fisiche e giuridiche italiane titolari di beni diritti e interessi confiscati o comunque sottoposti a misure limitative dalle autorità libiche... nella misura: fino al valore di lire 10 milioni, il 70 per cento... (omissis) sulle somme eccedenti i 50 milioni, il 10 per cento».

Questa la sostanza della legge. Ad applicarla provvede l'*Ute*, l'ufficio tecnico erariale, con i suoi criteri di stima: un ettaro di agrumeto vale 3 milioni (in Sicilia almeno 20), un appartamento al centro di Tripoli 5 milioni; una sterlina libica (nel '70 valeva 1750 lire italiane, oggi 4500) 1660 lire, e via dicendo.

Confisca. Per cui, nel caso delle rare persone che erano riuscite a ottenere dai libici un «verbale di confisca» con tutti i crismi e il timbro di convalida dell'ambasciata, i conti sono stati rifatti all'italiana. Un esempio per tutti: quello di Angelo Prestifilippo, titolare dell'azienda di confezioni «La Torinese», che si sentì rispondere dall'*Ute*:

«Caro Prestifilippo, i conti li facciamo noi. Sappiamo bene quanto vale un metro di stoffa!». O un caso singolare, quello del dottor Sorrenti che, mentre esercitava la professione in Libia, ereditò da un parente che risiedeva in Gran Bretagna la somma di 80.000 sterline (al cambio di oggi 130 milioni) e ha dovuto lasciare il denaro — evidentemente non «prodotto» in Libia — in deposito a fondo perduto al Banco di Roma di Tripoli, senza nessuna speranza di venirne in possesso.

Dall'emanazione della legge per gli indennizzi fino a oggi c'è stato un intenso scambio di corrispondenza tra rimpatriati sull'orlo della disperazione e rassicuranti ministri. 15 maggio '75, Andreotti, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, scrive all'avvocato Piero Santucci, presidente dell'*Airl*: «desidero assicurarle che sto seguendo la questione con interesse, perché ritengo anche io che sarebbe bene chiuderla al più presto». 5 aprile 1976: «Le confermo che sto seguendo la questione dei profughi libici, ma ho l'impressione che la questione stessa si sia ingrossata, in questo troppo lungo intervallo, con altri casi che non hanno certamente la gravità e la singolarità

dei profughi libici che furono costretti entro poche ore a lasciare il territorio e tutto quanto possedevano». 17 maggio 1976, Andreotti scrive all'avvocato Domenico Catitti, subentrato a Santucci: «Mi rendo conto delle vostre legittime aspettative e mi riservo al momento opportuno di riprendere l'azione perché il problema dei «cacciati» dalla Libia possa essere sollecitamente definito».

Decisioni. E così, tra un aprile e un maggio, si conclude la primavera dei colloqui rimpatriati-Andreotti. Col sottosegretario agli Esteri Franco Foschi comincia l'autunno: 13 ottobre 1978, l'onorevole Foschi risponde al signor Navarra, rimpatriato a Varese, il quale lamenta la mancata valutazione del periodo lavorativo presso l'Inas libico, ai fini della liquidazione del trattamento pensionistico Inps: «Purtroppo il suo caso rientra nella complessa problematica generale della posizione assicurativa dei nostri profughi, e che allo stato attuale appare risolvibile soltanto con provvedimenti di diritto interno. Infatti nel 1970 il governo libico prese la decisione di sospendere qualsiasi pagamento in relazione ai contributi colà versati ed esso non appare oggi disposto a riconsiderare tale decisione».

Poi, un mese dopo, Andreotti va a Tripoli. Si dice che abbia fatto osservare a qualcuno che gli ricordava «il problema dei cacciati»: «Ma io vado lì per parlare di petrolio, non di costoro». Nel frattempo i rimpatriati hanno svolto per proprio conto una piccola indagine parlamentare in merito all'affermazione di Foschi: «per sanare la situazione esiste già una proposta di legge in esame da circa due anni da parte della Camera dei Deputati». E pare proprio che la Camera dei Deputati non stia esaminando un bel niente.

Dimenticati. Andreotti è andato in Libia da Presidente del Consiglio. Ha parlato soltanto di petrolio? Non ha minimamente accennato al problema degli indennizzi per non urtare la suscettibilità del colonnello e mettere a repentaglio quattordicimila connazionali che stanno lavorando in quel Paese? Ha dimenticato le promesse fatte da ministro per il Mezzogiorno?

A gennaio verrà a trovarci il ministro degli Esteri libico Trecki; in primavera — bontà sua — Gheddafi in persona. Nelle pieghe di questo interscambio che muove somme di migliaia di miliardi, non si possono trovare i 200 svalutatissimi miliardi necessari per indennizzare *totalmente* i «cacciati», e i milioni necessari per ricostruire le loro posizioni assicurative? O i «danni di guerra» chiesti da Gheddafi li devono pagare i pensionati con i loro contributi obbligatori?